

• Nel Museo Vaticano una statua avrebbe affinità con le due sculture



I Bronzi e il "giallo" del terzo guerriero

di NIK SPATARI

ATTENUATOSI il clamore per le circostanze che seguirono nel corso degli ultimi anni il presunto scippo-staffetta euro-internazionale dei Bronzi, mi preme intervenire, in veste di studioso di arti, miti e Storia Mediterranea, al fine di dissipare incongruenze e dubbi e prevenire altri colpi di scena, se ancora ci si ostina a disconoscere l'autentica paternità italo-calabra dei nostri alquanto discussi e misteriosi guerrieri di Riace da me scoperta e resa pubblica in questi ultimi tempi.

Perché i Bronzi costituiscono in effetti la prova generale finalizzata a rivalutare il riconoscimento - sotto l'aspetto etnico-antropologico-socio-culturale - della Calabria come entità (urbis et civitas) da cui prese abbrivio e si diramò la stessa denominazione della nostra nazione, ricca di storia e di riferimenti socio-artistico-culturali che hanno dato notevole contributo allo sviluppo delle civiltà nell'area mediterranea e oltre. Infatti, "Da principio il nome Italia si applicò solamente al territorio compreso tra lo Stretto e l'Istmo di Santa Eufemia e Squillace; poi tale nome andò diffondendosi al Nord, finché verso il 164 a.C., già adoperavasi a designare tutta la Penisola, dallo Stretto fino alla Marea e al Rubicone" (da un'edizione del 1905 - "Storia dei tempi antichi" pag. 167 - di Costanzo Rinardo, dottore aggregato all'Università di Torino).

Al tempo, l'antica Lokroi, come del resto Reghion - prima dell'epoca d'oro dei Bronzi di Riace - era già entità socio-culturale abbastanza sviluppata. Entrambe le città devono la loro fondazione a popolazioni scese dal Settentrione della Penisola verso la fine della metà del secondo millennio (1300 a. C.): all'etnia ausonico-laziale che fondò Lokroi e ai loro confinanti Villanoviani (i futuri Etruschi) che fondarono Rhegium. Popolazioni che si espansero anche nelle Piane Aspromontane e nella Vallata del Torbido di Mammola-Giotosa. E ciò avveniva nei tempi in cui ormai si avvertiva il crollo delle grandi Civiltà Orientali e Mesopotamiche e Atene e Roma non si erano ancora affacciate alla storia.

In tale contesto storico, quello strano aggettivo "magnogreco" certamente non si addiceva a una città italiana indipendente quale era Lokroi; era piuttosto un epiteto coniato dai Romani stessi allorché la città, dopo un millennio di assoluto dominio e splendore, cadde sotto la loro giurisdizione. Infatti, al nascente impero non era gradita l'esistenza di una città che era stata principale protagonista della rinascita ed espansione italiana e, per ripicca, fondata dai loro antenati ausonico-laziali. Come del resto a Cesare non era gradita la confinante Civiltà Etrusca, altra interprete iniziale della crescita e dello sviluppo del settentrione d'Italia e in misura alquanto consistente della stessa Calabria.

Anche Lokroi, in determinante misura, grazie agli Ausoni, divenne, nei secoli del periodo d'oro, una splendida città d'avanguardia nell'arte e nelle scienze sociali e legali, di elevato spessore culturale rispetto ai nascenti Stati greco e romano. Un città aperta a tutte le genti, con una propria parlata (una sorta di greco alterato, mischiato al dialetto locale e a forme proprie del meticciccato). Vi afflui-

vano immigrati da mari e monti del sud-est e del nord-ovest. Tra questi migranti gli Eubei-Calcedei dell'arcipelago dell'Egeo che, ribellatisi in massa al giogo coloniale di Atene, chiesero asilo ai lokresi, stringendo con loro un patto di non belligeranza (vedi archivio storico Museo Nazionale di Reggio Calabria).

Sul fenomeno delle passate e anche odierne migrazioni una nota dell'Istituto Scientifico dell'International Geographic - analizzando uno studio condotto sul DNA della gente calabrese per indagare sugli enigmi delle sue origini - pone la Calabria al centro di un complesso intreccio di relazioni migratorie e di nuovi conseguenti sostanziali connubi fra etnie mediterranee.

Con l'avvento delle prime arti d'avanguardia italo-mediterranee di Lokroi, dopo i Bronzi (quello con la lettera B realizzato nell'area della Lokride-Epizephiri, l'altro nelle antiche fucine della Veio Etrusca) nacquero all'interno della città lokrese altre opere di notevole fattura creativa: la statua della Dea Persefone (oggi al Museo Statale di Berlino); lo stupendo Trono Ludovisi con Persefone al bagno, la splendida Suonatrice e il Trono di Boston, già di proprietà del Tempio della Mannella, considerato da eminenti studiosi un gioiello dell'Architettura Etrusca (le prime due opere oggi sono ai Musei Romani e l'altra al



Guerriero etrusco, conservato nel Museo Vaticano, simile ai Bronzi

Museo di Boston). Altre due opere di notevole valore sono le statue dei Discuori a cavallo, che ornano i frontali di un tempio lokrese, oggi al Museo Nazionale di Reggio Calabria. Opere che riflettono, con uguale contenuto, misura e articolazioni anatomiche dei cavalli dei frontespizi dei templi etruschi di Tarquinia, oggi al Museo dell'omonima città.

Ma, per tornare all'ormai finalmente risolvibile giallo dei Bronzi di Riace, si prenda in considerazione una delle più importanti prove tangibili che ci viene da una vasta collezione dell'arte Etrusca, conservata nel Museo Vaticano. Ivi scopriamo un terzo guerriero bronzeo che denota familiare affinità con i due guerrieri di Riace, e precisamente con il Bronzo A e particolarmente dalla vita in giù: medesimo stile, medesime articolazioni, medesimo movimento rotatorio a riposo, medesimo colore bronzo-scuro. In ambo i modelli, etrusco e calabro, si individuano il tocco personale del grande scultore etrusco Vulca.

Nella stessa collezione vaticana figurano abbozzi di fonderia: braccia, gambe, teste e altre particolarità anatomiche analoghe agli arti dei nostri due Bronzi. Dopo i testi storici e le sopraccitate prove, altra rilevante dimostrazione di attendibilità la offre l'edizione Serie Speciale del Bollettino d'Arte sul restauro dei Bronzi, dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato P. V. del 1984.

In due volumi sono illustrati le fasi di transizione a partire dal ritrovamento nel mare di Riace fino ai restauri di Firenze, con un numero consistente di foto e fotomontaggi.

Analizzando alcune delle tante foto comparate del Bollettino d'Arte, scattate prima e dopo il trattamento, riproducenti i volti dei due guerrieri, si coglie un inaspettato mutamento somatico. Nel loro originario stato, i Bronzi ostentavano sembianze fisiche di modesti soldati-operai (di connaturalità indigena), mentre dopo il trattamento si sono trasformati in superficiali maschere elleniche.

Un'effettiva prova di tale cambiamento è attestata da un fotomontaggio riprodotto nella barba del Bronzo B (volume primo - tav. XV); una barba tagliata in due, con un lato originale e l'altro rifat-



to. La parte originale sfoggia una peluria sopraffina dove, dai corti baffi, trapele un tenue sorriso, proprio dello stile del soprannominato scultore Vulca. Quella del lato rifatto presenta, invece, una peluria alquanto grossolana che cancella e avvolge l'originario fascinoso sorriso, mentre un'altra grossolana peluria spunta dalle labbra inferiori, che all'origine non aveva e che si addice piuttosto a persone di età molto avanzata.

Visioniamo altre due foto riportanti il volto del medesimo Bronzo, risalenti a prima e dopo il trattamento (volume I - tavola VI e volume II - tavola B). All'origine il guerriero aveva il naso largo e semi-schiacciato, oggi si presenta affilato e retto alla greca ed estremamente levigato, in contrasto con l'artistica ed integrale naturalezza di tutto il corpo del guerriero. Le sopracciglia erano rette, oggi sono ad arco. Aveva il labbro superiore screpolato, oggi appare tumefatto e senza alcuna anatomia fisica. Le gote, dapprima, assumevano due fossette provocate dall'originario sorriso, oggi risultano appiattite. L'originale capigliatura, come la barba, ostentava una naturale peluria finissima - oggi quella peluria si trasforma in grossi e superficiali 'cordoni' levigati.

Come si spiega questo paradossale cambiamento fisico? La risposta va ricercata in due concordate ragioni. La prima è specificata nello stesso Bollettino Speciale d'Arte, dove è anche riportato un divario cronologico di busti e sta-

tue ellenici, segno che i tecnici addetti al restauro si siano basati su queste presunte imitazioni senza prendere in considerazione quelle relative al nostro patrimonio italo-etrusco-calabro, che da noi abbonda oltre misura. La seconda risposta va ricercata nell'Opera Omnia del Vasari, ove il grande critico specifica

l'impossibilità di restaurare statue bronzee. Se si vuole rifare un braccio danneggiato, lo si stacca dal resto del corpo, lo si fonde in uno stampo uguale e successivamente lo si riattacca. E' accaduto lo stesso ai nostri Bronzi? Non è dato a me indagare oltre! E' sufficiente l'attestazione illustrata nel Bollettino d'Arte menzionato.

E' un dovere interrogarsi su questa presunta trasformazione e sul perché di quel perduto sorriso che emanava dalle sembianze italo-calabre dei nostri guerrieri di Riace. Sorriso che da solo testimoniava la prova e l'alone di quella passata e splendida prosperità culturale di Calabria, là dove presero spunto le prime grandi città mediterranee di Lokroi-Rhegium e Medmas-Hipponion, città artefici della futura Unità d'Italia.

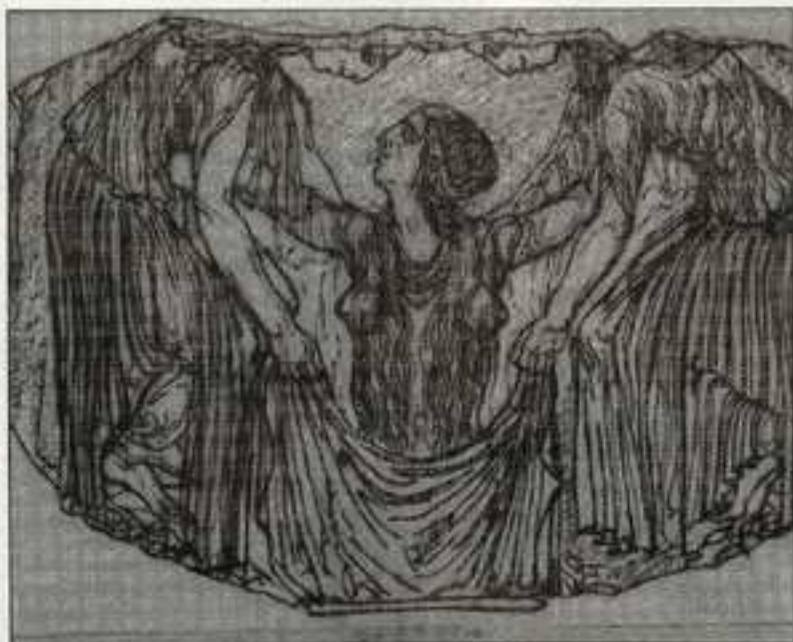
Di pari passo, dopo queste tangibili attestazioni, riporto alcune sprovvedute prese di posizione di terzi, che ledono la patria potestà italo-calabra dei Bronzi.

I Bronzi, da semplici soldati operai di modesta fisionomia calabrese, come sopra ho fatto notare, con il restauro vengono tramutati in goffe maschere elleniche, con l'aggiunta della ricorrente falsità che essi erano, i condottieri di nome Teodoro e Anfiarao, ai quali, per le loro vittoriose gesta, sono state dedicate due delle

In entrambi i modelli la stessa mano?



Apollo di Veio dello scultore Vulca



Particolare del Dioscuro che scende da cavallo; il santuario di Persefone della Mannella nelle campagne di Lokroi; il Trono Ludovisi (grafici realizzati da Spatarì)

La terra estratta durante il restauro ha identificato la provenienza

Le statue da Argo al culto

di FRANCESCO ARILLOTTA*

IL RECENTE intervento del professore Giuseppe Roma, sulle pagine di questo stesso giornale, sul sempre affascinante tema dei 'Bronzi di Riace', sulla loro nascita, sul loro rapporto con Riace e con il culto praticato in quel centro ai santi Cosma e Damiano, ha dimostrato che gli sforzi da più parti compiuti, per svelare i misteri che circondano queste eccezionali statue, stanno portando a risultati largamente positivi.

Il luogo di nascita.

La terra di fusione estratta dalle due opere durante il restauro del 1979, e le consequenziali ricerche sulla sua provenienza, ha consentito di identificare, sembra in maniera definitiva, l'area nella quale esse furono realizzate: la città peloponnesiaca di Argo.

Ora, si dà il caso che lo scrittore greco Pausania, nel secondo libro della sua *Periegesi della Grecia*, redatta tra il 160 e il 177 d. C., affermi di aver visto proprio nell'agorà di Argo una struttura monumentale, innalzata a ricordo del mitico Polinice e dei sei guerrieri argivi, con i quali egli aveva cercato invano di conquistare Tebe una generazione prima della guerra di Troia, nonché dei loro rispettivi figli - gli 'epigoni' - che invece, dieci anni dopo, riuscirono nell'impresa, riscattando così la morte dei padri. Essa comprendeva quattordici statue, disposte a semicerchio, ricostruita idealmente dal prof. Paolo Moreno sulla base della raffigurazione proprio di quel monumento, presentesi un vaso greco del V secolo a. C., scoperto nella necropoli di Spina.

Non è conosciuta la materia di cui le statue di Argo erano fatte; ma, per motivi che sarebbe qui troppo lungo esporre, sono portati a pensare che le rappresentazioni statuarie dei sette guerrieri e dei loro sette figli fossero: le prime in bronzo e le seconde in marmo; ed esposte in maniera alternata: un padre in bronzo e suo figlio in marmo.

Non va dimenticato che Argo, nel V secolo, cioè nel periodo di suo massimo splendore, fu centro artistico assai importante, specialmente per la plastica in bronzo e in pietra.

Il luogo del ritrovamento.

Sempre il professore Roma, sulla base dei rilievi sottomarini condotti dal compianto prof. Nino Lamboglia nel 1973, valuta che le due statue non siano state 'gettate' fra gli scogli di Porticello di Riace ma accuratamente 'posate', quasi per conservarle per un momento successivo. E dice bene. Perché qui ritorna, con stupefacente concordanza ai fatti, il culto a Cosma e Damiano, i due fratelli medici arabi, intensamente praticato, com'è ben noto, proprio a Riace.

La tradizione riacese, infatti, narra che un certo giorno, che potrebbe essere collocato verso l'anno 1100, epoca in cui il culto è documentalmente attestato, due uomini 'uscirono' dal mare di Porticello. Essi dichiararono, al pastorello che aveva assistito sbigottito alla scena, di essere, appunto, i santi Cosma e Damiano, e di volere eretta una chiesa per loro. Quando gli abitanti del villaggio 'bizantino' di Riace, avvertiti dell'evento mirabile, arrivarono sulla spiaggia, non trovarono più i due uomini, ma due statue. Interpretando nel modo più consono il messaggio riferito dal pastorello, costruirono subito una chiesa, e vi sistemarono le statue. Però, i vicini abitanti di Stignano-villaggio, questo, di romano-imperiale memoria - avanzarono forti pretese sulla definitiva sistemazione delle raffigurazioni dei 'Santi', e la diatriba fu spinta fino allo scontro sanguinoso. Sempre la tradizione riace-



Particolare di uno dei due Bronzi; nella foto grande: durante il restauro

che portava le reliquie in quel breve specchio d'acqua, c'erano le due statue. Riacesi che hanno sempre saputo, però, che quello era il punto giusto nel quale cercare il mistico rapporto con i loro Santi Patroni.

Il ritrovamento.

Se tutto quanto precede trova credito, cadono allora anche le diatribe sull'effettiva 'consistenza' del ritrovamento.

Che cosa, effettivamente, si trovò in quei giorni di agosto di trentacinque anni fa, nel fondale di Porticello di Riace? Varie sono le storie messe in piedi sulla scoperta 'moderna' dei Bronzi.

Si è parlato di più statue, più o meno complete di accessori vari; di vendite eccezionali; e così via dicendo. Sulla base di queste esternazioni, potremmo immaginare - ma solo per un momento! - uno scenario come questo: nel mare di Riace arriva Mariottini, che 'pesca' una folla di antichissime statue di bronzo. Si mette subito in contatto con miliardari americani fortuitamente - o intenzionalmente? - intenti a scorrazzare al largo, a bordo di lussuosi panfili, e con essi contratta la fornitura di bronzi accessori o addirittura di uno e forse due Guerrieri. Questi reperti vengono imbracati e sollevati nottetempo, alla luce di modeste torce, per evitare troppe luci traditrici, e portati via di peso, senza che nessuno se ne accorga. Quanto alle altre due statue, che vengono generosamente lasciate per la gioia

del popolino, siccome sono, ancora, preziosamente adornate di elmi, lance e scudi, che fanno gola agli stessi miliardari americani, sempre nottetempo, abili sommozzatori esperti in asportazioni di parti di statue bronzee, scendono sott'acqua e, con la fiamma ossidrica o con sottilissimi seghetti, tolgono tutto quello che c'è in più, lasciando le statue 'nude'. La loro abilità è veramente eccezionale, perché riescono, in condizioni operative certamente non ideali, a fare in modo che della loro truffaldina operazione non rimanga la benché minima - anzi 'minimissima' - traccia!

Tanto che, fino ad oggi, la manomissione non è stata rilevata da nessuno, nonostante i ricercati controlli d'ogni ordine e tipo, ripetuti nel tempo, eseguiti su AeB...

Poiché è veramente impossibile credere che tutto questo sia effettivamente accaduto, io preferisco raccontarmi agli elementi fin qui raccolti. Secondo tali elementi, si può ritenere che i due bronzi, fusi ad Argo ed inclusi nel monumento degli eroi argivi esaltati dal mito di Tebe, esolo essi così come oggi li vediamo, finirono in acqua davanti Riace, dove una forte mareggiata, nel XII secolo, li gettò sulla spiaggia. Quando ciò avvenne, furono scambiati per le sacre immagini di Cosma e Damiano, e, per un certo periodo di tempo, furono fatti oggetto di culto cristiano. Impedita la prosecuzione di tale culto, furono rimessi con ogni cura nello stesso specchio di mare dal quale erano usciti. Ed in esso saranno ritrovati dopo novecento anni.

Ma altri misteri circondano ancora i nostri baldi Guerrieri; soprattutto: quando e perché finirono nelle acque dello Jonio? Nessuno è ancora in grado di dirlo con certezza.

Forse anche per questo il fascino dei Bronzi di Riace non conosce fine! *deputazione della storia patria

Legate al culto di Cosma e Damiano

21 statue nel monumentale sacrario dell'Agorà di Tebe. I 21 blocchi, su cui poggiavano le statue, erano di pietra calcarea e non avevano la consistenza materica per poterle sostenere. Né avevano incavi necessari per inserire i tasselli che spuntavano dalla pianta dei piedi dei guerrieri di Riace.

L'ipotesi, poi, che le statue siano state scaricate da una nave in tempesta non regge, in quanto esse nei fondali marini erano perfettamente allineate l'una accanto all'altra e, inoltre, erano molto distanti dalla rotta di navigazione.

Una ulteriore ipotesi riguarda le dichiarazioni di alcuni tecnici, dopo un sopralluogo al Museo Nazionale di Reggio Calabria, che insinuano che granelli di terriccio chiaro trovati all'interno del Bronzo B sono identici a quelli dell'Agorà di Tebe o dell'Acropoli di Atene. Senza considerare che anche il terriccio dell'entroterra dello Jonio di Riace-Monasterace è di colore chiaro, trovandosi lo Jonio sullo stesso trentottesimo parallelo su cui si stende la Grecia. E, ancora, la Sovrintendenza e l'Università di Archeologia di Reggio Calabria hanno scoperto una fonderia sullo stesso sito che convaliderebbe l'ipotesi della fusione in suolo italico.

C'è poi riserbo sul Bronzo A, in cui forse il terriccio di fusione era pozzolana rossiccia del Lazio, essendo la statua di un colore scuro, simile a quella dei Bronzi Etruschi e precisamente al guerriero etrusco del Museo Vaticano.

Grazie ai Bronzi di Riace e alla dea Persefone, la Calabria riconquista la sua millenaria eredità culturale, la cui perduta identità fu compromessa, in passati lontani anni, da interferenze interne ed esterne.

Il mio auspicio è che questa nostra Terra, già caposaldo della cultura italica, possa acquisire presto con la propria ritrovata identità la sua dimensione non solo euro-mediterranea ma anche planetaria.

MuSaBa, 11 gennaio 2010